

D'INVERNO SUL GRAN SASSO

di Massimo Marcheggiani
Novembre 2005



Massimo Marcheggiani – 1988
foto T.Cantalamesa

L'alpinismo in generale e quello invernale in modo particolare hanno esercitato su di me un'attrazione così forte che con il trascorrere degli anni sono riuscito ad impostare tutta la mia vita intorno a questa attività. Quello che mi ha dato questa impronta, più di ogni altra cosa, è stato proprio l'alpinismo invernale. La montagna "chiude", va in letargo o in ferie e resta sola, mesi e mesi di silenzio con la presenza, più o meno sporadica, di pochi escursionisti o sciatori fuori pista. Sono le pareti a non vedere né sentire praticamente più nessuno. Non può definirsi semplicemente sport, hobby né altro; scalare montagne e non stancarsi mai è qualcosa che va

ben oltre la spiegazione logica e che non provo neppure a descrivere. Dalle prime scalate della metà degli anni '70 a oggi, estate 2005, di ritorno dall'ennesima spedizione himalayana andata a buon fine, non ho mai avuto né flessioni né ripensamenti.

Le mie prime invernali, dure per la poca esperienza di quei tempi, sono state focalizzate ed eseguite sulle Spalle del Corno Piccolo e, immediatamente dopo, sul Monolito, dove, prima con Bini e Picone e, subito dopo, solo con Picone, effettuai la prima invernale della Rosy e successivamente la via Aquilotti 73. Proprio quel giorno Di Federico usciva dal 3° pilastro e mi mise in crisi...un abisso tra le mie scalate e la sua. Il Corno Piccolo era (ed è) una nicchia dentro la quale ci si poteva permettere di tutto. Facilità di accesso e di ritirata, roccia eccezionale, dislivelli contenuti. Il Paretone, scoprivo, era tutta un'altra cosa! Detto, scritto, raccontato, ed era tutto vero: notevoli difficoltà d'accesso, ore e ore di avvicinamento, enormi dislivelli, isolamento totale e roccia non particolarmente buona. La strada era quella, me ne accorsi proprio sul Monolito dove, a parte il freddo eccezionale di quel giorno con Picone, le difficoltà invernali erano più o meno uguali a quelle estive: le grandi e stupende placche dell'intero Corno Piccolo non si trasformano con il cambio di stagione più di tanto, fermo restando la scelta strategica del periodo.

Nell'80 avevo una forte amicizia con Fabio Delisi con il quale avevo preso ad arrampicare di tanto in tanto. Fu con lui e con un suo caro amico, Simone Gozzano, che nell'inverno 81 mi avventurai preparatissimo su quella che secondo me ancora oggi rimane la parete più ostile e difficile nelle condizioni invernali: la parete Est dell'anticima nord della Vetta Orientale. L'estate precedente avevo scalato, prima di ogni altro in Centro Italia, la mitica Walker alle Grandes Jorasses: poteva spaventarmi il Paretone? Ci avvicinammo con i pesanti zaini e con condizioni perfette. Scegliemmo di traversare la difficile cresta nord fin sulla cengia dei fiori; da qui un complicato saliscendi ci portò, a sera, in una minuscola nicchia dove bivaccammo seduti e prigionieri delle corde astutamente messe a protezione verso il vuoto. Quella che sembrava una tranquilla se pur gelida notte, si trasformò ad un certo punto in una bufera di una violenza tale che in seguito non ho più rivissuto, neanche in Patagonia. Un vento fuori dall'ordinario ci mise in serie difficoltà; a giorno dovvemmo tirare fuori tutta la nostra astuzia e la nostra forza per

cercare di tornare sani e salvi a casa cosa che però non successe....dopo ore di vera e propria lotta contro il vento, toccò a me saggiare la sua inaudita violenza. Decollai con tutti i miei sessanta chili e i dieci dello zaino, nonostante stessi steso in terra per non farmi portare via. Dopo ogni decollo, comunque sia, c'è sempre un atterraggio. Solo che il mio non fu dei migliori. Dopo otto giorni volli firmare per essere dimesso dall'ospedale dell'Aquila dove, con grande maestria, un bravo chirurgo ricucì al posto suo tutto il mio labbro superiore e un pezzo di guancia. Il Paretone.... Accidenti che benvenuto! La convalescenza non fu delle più felici, mangiavo con difficoltà, ero inguardabile e se ridevo la ferita mi faceva un male cane.

Poco più di un mese dopo l'incidente ero di nuovo con Fabio sotto il Paretone. Aprimmo una via nuova (che ora porta il nostro nome) nella parte bassa dell'anticima, una lunga via di ghiaccio, logica, che muore sotto la parete rocciosa. Bivaccammo comodamente in una nicchia ben protetta ma il giorno dopo naufragò di nuovo il tentativo di scalare questa grande parete, dopo tre tiri di corda troppo difficili per noi.

L'estate andai per la seconda volta in Himalaya e l'inverno successivo, avendo perso un po' di vista Fabio, invitai Paolo Caruso a tentare con me non più la parete Est dell'anticima ma il 4° pilastro: ne avevo fatto la prima solitaria un anno prima e pensavo potesse dare più possibilità di riuscita. Partimmo a mezzanotte da Roma con un tempo splendido, freddo e stabile. Al mattino presto eravamo in vetta all'anticima e già affrontavamo l'insidiosa discesa del canale Jannetta, che ci avrebbe portato alla base del pilastro. Eravamo quasi certi dell'uscita in giornata tanto che non avevamo portato materiale da bivacco. Costantemente a comando alternato nel giro di poche ore, nonostante la parete non proprio in buone condizioni, uscimmo in vetta. La discesa era tutt'altro che un problema e a mezzanotte eravamo di nuovo a Roma. In quegli anni chiunque ipotizzava la scalata ad uno dei pilastri del Paretone metteva in conto uno o due bivacchi. Lo spigolo a destra della crepa (sulla parete Est del Corno Piccolo) ne aveva chiesti ben due ai primi salitori invernali, così come era successo per l'invernale della Diretta Alessandri (parete Est, Vetta Occidentale): era ovvio quindi aspettarsene altrettanti o forse di più in un posto ostile come il Paretone. La nostra velocità e capacità esecutiva ci aveva gasati, tanto che l'inverno seguente andammo a dormire al rifugio Franchetti per una meta più ambiziosa: il 2° pilastro. Più corto del 4° e più o meno di pari difficoltà, ha però l'handicap che per raggiungerlo bisogna traversare quasi tutta l'inquietante cengia obliqua. Questa cengia è espostissima, su un vuoto immenso e non è affatto banale. Generalmente la si percorre in cordata con difficoltà al massimo di 4°, ma essendo tutta una lunga traversata necessita di grande attenzione. La fortuna meteo fu di nuovo con noi, la giornata era splendida e la nostra bravura superiore all'insieme delle difficoltà. La scalata, a parte emozioni ed apprensioni (nessuno sapeva che eravamo lì) non ebbe grande storia tecnica. Ma ebbe storia di astuzia, di coraggio, di determinazione. Leggeri, con una sola corda, senza attrezzatura da bivacco dopo sette ore da quando avevamo lasciato il rifugio eravamo già in vetta, addirittura con il sole ancora alto.

Bello questo alpinismo che stava riuscendo a scrollarmi di dosso il peso dei racconti e delle storie ipotizzate. L'unica storia concreta e di confronto poteva essere solo la grande scalata solitaria di Di Federico, che in tre giorni era venuto a capo del suo problema. Grande esempio di determinazione e di abilità tecnica. E l'anticima?

Feci grandi scalate al Monte Bianco, scalate mai fatte da nessuno tra noi in Centro Italia: il pilone Nord del Freney, la diretta Nord delle Droites, la Bonatti al Pilastro Rosso...

L'estate dell'85 per combinazione fortuita mi trovavo a salire la magnifica Via Ferrari all'Alpamayo (Ande



Massimo Marcheggiani – fine anni 70

foto V. Abbate

peruviane), di 6000 metri circa, con un simpaticissimo barista di Trento beccato al volo in Perù e senza alcuna esperienza di ghiaccio (ancora oggi, questa via sulla “Montagna più bella del mondo”, divenuta superclassica, mantiene intatta la sua spettacolarità).

Tornato dal Perù, in ottobre compii una delle prime ripetizioni di Cavalcare la tigre, interamente da capo cordata (aperta nell’82, da secondo, in quanto dovevo partire per una spedizione in India e non volevo rischiare di farmi male) e poi di nuovo l’inverno e di nuovo l’anticima. Ancora con Caruso, visto che come cordata indubbiamente andavamo forte. Abbiamo iniziato la discesa del canale Jannetta con una prima luce del giorno così bella da rendere quel momento quasi fiabesco. All’altezza del 3° pilastro piegammo nettamente a sinistra dove sbuca la via Sivitilli. Una corda doppia ci depositò alla testa di questo canale e continuammo, sempre su ripida discesa, il lungo e delicato avvicinamento. Continuamente slegati, ognuno per sé, alla fine posammo le mani sulla roccia. La nostra intenzione era quella di aprire una nuova via, ma le grandi difficoltà e i tempi lunghi, dopo due tiri di corda, ci costrinsero a deviare, con un’audace e lunga traversata, sulla via Mario-Alletto-Caruso aperta da Luigi. Mario, Franco. Alletto ed Emilio Caruso. Questa volta il bivacco, fortunatamente previsto, ci trovò a metà parete, su un ripido scivolo di neve sul quale spianammo un comodo terrazzino. Ovviamente la comodità è sempre relativa nel contesto di una grande, difficile e isolata parete. La notte non ci riservò sgradevoli sorprese. Nel dormiveglia mi tornarono in mente i difficili momenti di quattro anni prima, il duro ritorno a casa, la brutta ferita, i miei compagni di allora ai quali mi legava ancora un profondo affetto, pur non avendoli visti praticamente più. Il bello di questa parete è di guardare proprio verso il mare adriatico e allora, passata una fredda notte, spuntato il primo sole, non si può non essere felici di trovarsi lì, con quello spettacolo mozzafiato negli occhi, lì, piccoli, fuori posto, spettatori privilegiati....

Non so quanti altri tiri di corda superammo dal bivacco, ma a metà pomeriggio la vetta! La parete era tutta sotto di noi. La parete Est dell’anticima nord, la prima invernale....ma anche se fosse stata la centesima cosa sarebbe cambiato nella nostra impresa? Ma chissà per quale sciocco motivo, una volta compiuta la “prima” è rarissimo che altri ne compiano una seconda, poi una terza, ecc.

L’eccezione che conferma la regola è il fortissimo Tiziano Cantalamessa che, in barba a certi costumi, ha salito in seconda invernale la difficile cresta Nord dell’Orientale, ha ripetuto la Est dell’anticima, il quarto pilastro, la Nord del Camicia.... Tiziano Cantalamessa è stato il più grande alpinista che abbia calcato le pareti della nostra amata montagna: il Gran Sasso.

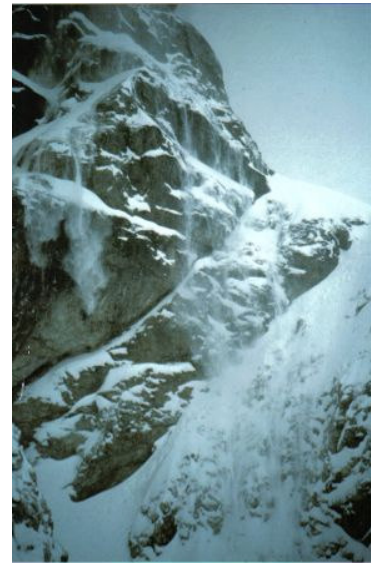
Per diverse ragioni smisi di scalare con Caruso e, sempre nell’inverno 85, volli affrontare una grande scalata da solo: la cresta Nord della Vetta Orientale con i suoi 1000 metri di roccia e ghiaccio, in assoluto Nord, senza mai la più piccola stilla di sole. Già Florio e Calibani prima, Cantalamessa con Tosti poi, raccontarono delle loro invernali su questa stessa cresta, di grandi difficoltà, freddo, roccia non solidissima. Mi accompagnò un caro amico, Roberto Landi: non avevo macchina in quel periodo. Mi lasciò all’inizio del bosco e se ne tornò al lavoro. Iniziai la scalata nel punto più basso e più ovvio in assoluto e scalai, con la corda penzoloni, lo zaino in spalla quando non mi creava problemi. Salivo, salivo... Mi autoassicurai per sei, sette tiri di corda faticando da matti ma è così: chi non fatica a scalare una montagna? Ad un certo punto crollai, all’improvviso tutte le energie erano sparite: grossa sudorazione e contemporaneamente freddo, tanto, e violenti brividi: “Cazzo, sto nei guai!”, pensai. Arrancai fin sotto un difficile risalto con alla base una nicchia, protetta e abbastanza comoda. Ero arrivato allo sfinimento. Mi chiudevo nel sacco a pelo, ma sudavo. Aprivo il sacco a pelo e avevo di nuovo quei violenti brividi. La febbre, altissima, e non era la prima volta che mi succedeva: la riconoscevo. Non avevo fornello e quindi, appena terminata l’acqua, iniziò il calvario per la mia gola in fiamme. La notte, a dicembre, è lunghissima, ...però passò, tra delirio e paura. Al mattino fu un’impresa titanica terminare la salita....e pensare che il giorno prima avevo fatto un mucchio di metri slegato, sicuro di me, forte. La vetta, poi, arrivò e scesi lungo la via ferrata Ricci.

Verso il passo delle Scalette incontrai degli ascolani e pensai che finalmente la mia gola avrebbe trovato ristoro. Solo allora mi accorsi che dalla tanta arsura non riuscivo più neppure a parlare. Un attimo dopo arrivò la delusione: non avevano una goccia d'acqua, stavano andando a scalare e l'avrebbero fusa al momento opportuno. Lungo la strada del campeggio Jarkun incontrai Silvia



Inverno '89 – ritirata dalla Via Martina – foto M. Marcheggiani

(che sarebbe diventata la madre dei miei due figli) che, come d'accordo, era venuta a prendermi da Frascati. E ancora Silvia sarebbe venuta a prendermi a casa di Tiziano, trovandomi con una gamba ingessata per una caduta alla base della via Martina al Paretone. Con Tiziano era una simbiosi. Abbiamo provato quattro, cinque volte, io e lui, a scalare la via Martina al Paretone: probabilmente la via più lunga che si possa realizzare in quel fantastico posto. In uno di questi tentativi la caduta, il soccorso alpino, il gesso... ma la Martina poi l'abbiamo scalata, l'inverno successivo, io, lui e Franchino



Slavine alla base della Via Martina – foto M. Marcheggiani

Franceschi, con un bivacco freddissimo. Qualche tempo dopo, sempre in invernale, provammo il diedro di Mefisto, ma rinunciammo dopo tre tiri, a causa della parete sporca per una frana dell'estate precedente. Nel '91 tornai al Paretone. C'era una lingua di ghiaccio che si faceva notare a sinistra della cresta Nord. Ci andai con Leone Di Vincenzo e ne uscirono tredici tiri di corda, uno più bello dell'altro che vanno a finire alla cengia dei fiori. Da qui continuammo per la cresta Nord fino in vetta, dopo un comodo bivacco proprio nel posto dove, tempo addietro, la febbre mi aveva martoriato.

In seguito tornai ancora al Gran Sasso con progetti per me affascinanti che non sono riuscito a portare a termine. È stata questa montagna a darmi l'opportunità di poter guardare, metaforicamente e materialmente, più lontano: le Alpi, l'Himalaya, le Ande, il deserto del Sahara con i miei due figli e poi, ancora l'Himalaya, quest'anno, dove al campo base ho compiuto il mio 53° compleanno.



T. Cantalamessa e M. Marcheggiani – 1990 - campo base Nanga Parbat